CRITICA AL PRIMO LIBRO DELL'ENEIDE TRADOTTA DAL SIG...

Giuseppe Cabrusà, Giuseppe Urbano Pagani Cesa



OSSERVAZIONI CRITICHE

DEL SIGNOR PROFESSORE

D. GIUSEPPE CABRUSÀ

Sulla Versione del primo libro dell' Eneide.

Lettera del Professore Cabrusà all' Autore della Versione. (*)

Eccovi le Osservazioni, che ho fatte sul primo libro della vostra Versione, non avendo avuto agio di percorrere prontamente anche gli altri. Chi, in onta del mio volere, ve ne rese informato, non avrà certamente ommesso di aggiungere che le vergai per mio solo esercizio; ch' esse, non essendo parto di prurito critico, erano destinate a rimanere sepolte tra i miei scartafacci: e vi avrà del pari riferita la mia ingenua protesta, che, se in esse vo a coglier nel vero, io non rimarco che pochissimi nei in mezzo a mille bellezze: nei, che non ci sarebbero (donate all' antica amicizia la libertà dell' espressione) se, quanto siete felice ed invidiabile nel vostro getto, foste paziente nell' usar della lima.

Vi rammenta che ve le trasmetto, perchè gentilmente sollecitato da voi; e ch' esse sono quali mi sortirono dalla penna; onde possiate conoscere che scrivo per mio diporto, non per un' animosità che avvilisce. Qualunque abbaglio potessi aver preso, disingannatemi; ed il rossore di confessare il mio torto, sarà largamente compensato dalla compiacenza di scorgere vie più bella la vostra Versione. Credetemi.

Sossai li 30 Ottobre 1820.

Il Vostro Affett. Amico.

(*) La presente Lettera e le Osservazioni son genuine e in tutta la loro integrità.

Risposta dell'Autore della Versione alla precedente lettera.

*Allorchè mi si avvertiva che tre persone, in questa mia picciola patria, avevano scritto contro il primo volume della mia Versione dell'*Eneide*, il nome d' uno mi fece ridere e dimenticarlo; quello d' un Giovine di molto spirito mi fece desiderare la di lui censura, che non ho potuto vedere; il nome poi di persona provetta, che professa Lettere e Scienze (e siete voi quella), fece che col mezzo di un amico vostro e mio vi chiedessi le vostre Osservazioni nella lusinga di apprendere e di emendare l' Opera mia, vociferandosi che la censura mi convinca di poca logica e di aver incappato in contraddizioni patenti, oltre a male intelligenze, errori e ommissioni; ed io stesso a voce ve n' ho pregato.*

Potei finalmente averla da voi, la lessi, e possibilmente ne profittai. Ma il maggiore profitto, ch' io posso trarne, è quello di reprimer le voci sparse, facendo nota la vera essenza delle vostre obbiezioni. Nota che sia, farà onore a me, se (come dite) nella Version censurata non trovaste che nei; farà onore a voi, se (come protestate nella vostra lettera ch' io stamperò) non prurito critico vi dettò la censura, non animosità che avvilisce; e saprà ognuno che l' avete scritta per vostro diporto e l' avevate destinata a rimanere sepolta fra le vostre carte. Spetterebbe a me il lagnarmi che ne faceste lettura ai vostri amici, con la determinata volontà di lasciarmela ignorare per sempre; ma io non mi lagno. Voi pure non vi lagnerete, s' io la rendo pubblica a sola mia giustificazione, ch' io trovo ormai necessaria. Voi ne avrete gli applausi, senza ch' io n' abbia danno.

OSSERVAZIONI CRITICHE

DEL PROFESSORE

D. GIUSEPPE CABRUSÀ,

A OGNUNA DELLE QUALI AGGIUNGE IL TRADUTTORE LA SUA RISPOSTA.

P. 6 v. 1 *Arma virumque cano, Trojae qui primus ab oris Italiam fato profugus, Lavinaque venit Litora.*

Traduz. Arme io canto, e il guerrier, ch' esule, il primo,
D' Ilio fuggissi, e per voler del Fato
Venne d' Italia e di Lavino ai lidi.

OSSERVAZIONE PRIMA.

L' ovvio senso delle frasi di Virgilio si è: che Enea, esule per voler del Fato, fu il primo, che, salpando dalle spiagge Trojane, venne ad approdare ai lidi d' Italia. Quindi quel *primus* non è relativo alla fuga o all' esilio (chè mille e mille erano fuggiti di Troja prima d' Enea); ma bensì all' approdamento; come quel *Fato* riguarda, non l' approdamento, ma la fuga. La Versione per lo contrario ci dice: che Enea fu il primo a fuggire di Troja e che approdò ai lidi d' Italia per volere del Fato. Nè basterebbe l' opporre che le due parole *il primo*, essendo chiuse fra due come, o virgole, debbono considerarsi come staccate dal senso esprimente la fuga, ed unirsi a quello che accenna l' approdamento. Perocchè e sono troppo lontane, e non potrebbero, che sconciamente, allogarsi dopo la fine del terzo verso, il quale è fatalmente connesso con quel *volere del Fato*, che dovrebbe essere unito all' *esule* del primo verso.

RISPOSTA.

L' ovvio senso dei primi versi di Virgilio si è: che Enea (il primo che fuggì dalle spiagge Trojane) venne, per voler del Destino, o sia Fato, ad approdare ai porti d' Italia; ed è il senso appunto dei tre primi versi della

mia traduzione, i quali procedono con chiarezza e senza garbuglio: senso contrario affatto all'opinione dell'Osservatore, il quale mal a proposito si tormenta l'ingegno per far che suoni diversamente, contro il mio voto. E grande sbaglio il riferire il primus all'approdamento d'Enea in questa nostra Penisola; e in vece di dire che mille e mille Trojani erano fuggiti da Troja prima di Enea, si potrebbe dire che mille e mille Trojani sbarcarono con Antenore in Italia prima di Enea. Alla pag. 31 *v.* 19, *e seguenti, leggesi:*

Potè pure Antenor di mezzo all'armi
Dell'oste Argiva penetrar sicuro
Nell' Illirico mar, salvo i Liburni
Regni, e alla fonte attraversar l'immenso
Timavo . . . .
Ei pur Padova eresse, e ai Teucri suoi
La fe' patria ed asilo. . . . (*ed è Venere, madre di Enea, che parla a Giove.*)
E noi, pur prole tua . . . noi lungi
Dall'Italia promessa erriam sbanditi.
(*lib.* 1)

Il primo dunque, che venne in Italia fu Antenore, e non già Enea. Enea dunque il primo profugo dalle spiagge Trojane, e non i mille e mille dell'Osservatore.

Che poi la parola Fato *si riferisca alla venuta d'Enea in Italia, non c'è un'ombra di equivoco: lo esigono del pari la ragione e l'autorità. Il Poema dà per fondamento della grandezza Romana le promesse del Destino; e chi dice il contrario ne sfabbrica la macchina in una parte essenziale con alterar la proposizione e con farla controoperare all'oggetto. Il Destino avea promessa l'Italia ai Trojani, e lo dice Enea:*

Al Lazio andiamo, ove promette il Fato
A noi patria e riposo; ove le mura
Risorgeran di Troja e il Teucro regno.
(*lib.* 1 *pag.* 27)

e si vociferava in Cielo,

Che dal sangue Trojan si attende schiatta
Che atterrar dee le Tirie rocche, e quindi

Un popol regnator, superbo in guerra
Che Libia tutta opprimerà: chè tanto
Giurar le Parche.

(*lib.* 1 *pag.* 9)

l'istesso Giove ricorda a Venere:

. . . . Sta pei Trojani
Immutabil Destin; tu di Lavino
Vedrai le mura, e guiderai tu in Cielo
Il magnanimo Enea.
. . . . Non io
Ai Romani vo' dar nè meta a imprese,
Nè confini all'Impero. A quello io diedi
I secoli e la terra.

(*lib.* 1 *pag.* 33 e 34).

dice Giunone, che Enea

. . . . Consorte
Avrà Lavinia per voler del Fato.
. . . . *immota manet Fatis Lavinia conjux.*

(lib. 7 v. 314).

l'istessa Giunone esclama:

Oh avverso al poter mio Trojan Destino!
Heu stirpem invisam, et Fatis contraria nostris
Fata Phrygum! (v. 293.)

Enea dunque, anzichè andar esule per volere del Fato, fu dal Fato condotto al maggior degl'Imperj, a dispetto di Giunone e degli altri Numi, che rovesciarono Troja, indicati da Venere nel libro secondo. Più ancora: Vulcano spiegatamente dice che il Destino non vietava che il vecchio Priamo vivesse nella sua Troja altri dieci anni:

. . . . nè già vietava il Padre
Onnipossente, e nol vietava il Fato
Che per due lustri ancor Priamo vivesse
Nella sua Troja.
Nec Pater omnipotens Trojam, nec Fata vetabant
Stare, decemque alios Priamum superesse per annos.

(lib. 8. v. 98).

Come dunque era esule Enea per volontà del Destino? Questa opinione falsissima non solo è contraddetta dai passi allegati e da cent'altri, che addur si possono, spar-

*si quà e là nell'*Eneide, *ma cozza direttamente con la mira principal di Virgilio, ch'è quella di dar piacere ad Augusto, per il quale ha immaginato il Poema.*

Il solletico, che gli preparò Virgilio nella sua Eneide, *sta in far vedere che il Destino, Divinità la più importante del Paganesimo, era interessato per la di lui gloria, non in farlo discendere da uno, che il Destino avesse proscritto; sta nel ritenere per base del suo Impero universale e durevole la immutabile volontà del Destino; sta nel rappresentare che, mentre private vendette di varj Dei rovesciavano Troja e rendevano esuli e fuggitivi i Trojani, il Destino maturava per essi la maggior vendetta, scortandoli ad un Impero, ch' esser dovea padrone di tutta la terra; sta nel dedurre che, se* tantae molis erat Romanam condere gentem, *non ci voleva meno che la decisa determinazion del Destino, pel cui volere l' Eroe del Poema* Venne d' Italia e di Lavino ai lidi; *sta nel concludere che se Antenore giunse in Italia prima d' Enea e fondò la città di Padova, Enea, che partì primo da Troja e giunse in Italia il secondo, piantò la sede dell' Universo, nella quale divinizzossi quell' Augusto, che primeggia con tanta gloria nelle predizioni di Anchise e nello scudo di Enea.*

P. 6 v. 4 . . . . . . *Saevae et memorem Junonis ob iram.*
Tradu. . . . . . e più dall' ira
Della memore e mai placabil Giuno.

Osservazione Seconda.

Sona male all' orecchio l' avverbio *mai* senza la particola negativa, e solo si usa così in senso interrogativo o ammirativo, come appunto al verso undecimo: *Musa, qual mai cagion ec.* Più; quel *memorem*, riferito in senso traslato allo sdegno, vuol significare *ira antica*, *ira inveterata*, la quale non abbastanza si esprime dalla sola parola *memore* riferita a Giunone.

Risposta.

Il mai *è negativo, anche senza il* non, *quanto il* nunquam *latino; e non può sonar male nel mio verso, se sonò bene in bocca di quegli Autori, che dobbiamo studiare, de' quali si hanno esempi, che fanno al proposito.*

Ed alle femmine sue comandò che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero.

Ti priego, che mai ad alcuna persona dichi di avermi veduta.

Disponendosi i Sanesi liberamente alla volontà del Comune di Firenze, i Perugini per loro alterigia mai si vollero declinare ad alcuno accordo.

Il Diavolo disse a san Macario: Se tu vegghi, io mai dormo; se tu ti affatichi operando, io non ho mai riposo.

Morte recasti al più fido amatore,
Che mai commesso aveva alcuno errore:
Mai di ciò, che ora mi parli, dubitai.

Vedasi la Crusca e il Cinonio; e si abbia presente che tante cose, che si volle scrivere contro il Tasso, non fecero punto avanzar la lingua e screditarono in vece la pedanteria.

Passando poi al verso: Della memore e mai placabil Giuno (*che chiamerò uno de' migliori miei versi*) ognun *vede che quanto si accomoda bene agli esempi riportati, altrettanto fa sentire appunto quell'* ira inveterata, *che l'Osservatore (non a torto) vuol che si accenni. La sola parola* memore *non la esprime (dic' egli); e mostrò di saperlo benissimo il Traduttore, che vi aggiunse niente men che* implacabile.

P. 8 v. 12 *Hinc populum late regem . . . .*
Traduz. Un popol regnator . . . . . .

Osservazione Terza.

Ma quel *late* perchè si oblia, se Virgilio, occupato cotanto nelle lodi di Giulio Cesare, volle probabilmente accennare con quello l'Impero vastissimo, che aveano a conquistare i discendenti di Enea? *Popolo regnatore* possono dirsi anche i Repubblicani di S. Marino. Nè basta l'avere soggiunto *che Libia tutta opprimerà*: se ciò dovesse equivalere al *late* di Virgilio, l'Impero Romano avrebbe dovuto essere circoscritto tra i confini dell'Africa.

Risposta.

Ma quel late *perchè s'intende così spropositamente a*

rovescio? Non è vero che Virgilio usi il late *per essere occupato nelle lodi di Giulio Cesare. Quel* populum late regem *accenna in vece l'antipodo di Giulio Cesare (non probabilmente, ma certamente) cioè la Repubblica Romana, e precisamente i tempi, ne' quali successe la distruzion di Cartagine, indi il soggiogamento di tutta l'Africa.* Populum venturum excidio Libyae *indica espressamente quel popolo Re, superbo in guerra, che Libia tutta doveva opprimere, e che l'ha oppressa, e nulla più; perchè Virgilio avrebbe aggiunto* che sarà padrone di tutta la terra, *se ciò avesse occorso per irritar maggiormente Giunone; come ha saputo dirlo, quando parlò d'Augusto e di Cesare.*

Il voler dar un maggior valore a quelle parole è non conoscere la circostanza e l'oggetto che fa parlare. Soggetto d'ira implacabile per Giunone era il pensiero, che dal sangue Trojano nascer dovesse un Popolo, *che distruggerebbe la sua cara Cartagine; e il giudizioso Virgilio fa ch'ella si occupi di quell'epoca Romana particolarmente, della quale inteso avea il vaticinio: epoca repubblicana, epoca dei Scipioni. N'è dunque ben lontano l'elogio di Giulio Cesare, che si fece di quella temuta Repubblica l'oppressore e, se si vuol ben riflettere, il vendicator di Cartagine. Diciamo in vece, che Virgilio, quando accennava l'epoca, che affliggeva Giunone, sentia nell'anima il* Vincet amor patriae laudumque immensa cupido: *sentimento, che non era il più grato ad Augusto, successore di Giulio Cesare; e abbiamo per certo che ognuno, in vece di veder il caratteristico della Repubblichetta di S. Marino nei versi:*

> Un popol regnator, superbo in guerra,
> Che Libia tutta opprimerà,

troverà manifestamente espresso il carattere, che spiegava il popolo Romano, quando ha distrutta la gran Cartagine, ch'è quello appunto che Virgilio vuol indicare. Come mai il populum late regem *può riferirsi al Romano Impero, perchè più esteso, se in quell'Impero il popolo Romano cessato avea d'esser Re? E' così evidente che il* populum late regem *non ha che far col Romano Impero e che il* late *non riguarda o accenna la maggior estensione del dominio degl'Imperatori, che il Traduttore coltiva anzi l'idea, che il* late *non voglia significare ampiezza o esten-*

sione di Stato, ma in vece pienezza ed estensione dei regii diritti, de' quali era in possesso il popolo Re: populum late regem, *Re in pieno senso, in tutta la estensione del termine*, late.

In ogni caso, dov' è un appicco per Giulio Cesare e gl' Imperatori? L'elogio di Giulio Cesare, e il vaticinio dell' ingrandimento dell' Impero il giudizioso Virgilio, che mesce il lusinghiero allo storico, li riserba ad un' occasion più opportuna, e stanno in bocca di Giove senza mistero:

. . . . Di famosi Avi alto rampollo
Il Teucro Cesar nascerà, che agli astri
Spingerà la sua gloria, e ai mari estremi
L'Impero suo; dal picciol Julo il nome
Di Julio avrà . . . . Non io
Ai Romani vo' dar nè meta a imprese,
Nè confini all'Impero. A questo io diedi
I secoli e la terra. (lib. 1 pag. 35)

Per irritar Giunone occorreva la conquista dell'Africa; per solleticare Augusto quella del mondo. Virgilio non affastella idee; egli le distribuisce economicamente, sempre d'accordo coll'interesse, che impreziosisce il Poema.

P. 10 v. 17 *Ast ego, quae Divûm incedo regina, Jovisque Et soror et conjux, una cum gente tot annos Bella gero . . . .*

Traduz. Ed io, regina degli Dei, di Giove
Sposa e sorella, io con un popol solo
Fo guerra invan?

Osservazione Quarta.

Perchè mai ommettere quel *tot annos*, che nella sublime gradazione di Virgilio è parte così integrante?

Risposta.

Nella mia religiosa osservanza di nulla, possibilmente, levar, nè aggiungere in tradurre Virgilio, cessi alla tentazione di non rendere quel tot annos, *in cui non seppi*

trovar bellezza, e meno ancora sublimità, io, che trovo tutto bello in Virgilio.

. . io, regina degli Dei, di Giove
Sposa e sorella, io con un popol solo
Fo guerra invan?

Tutta l'energia del ragionamento sta in queste parole, che includono e fanno sentire con quell' invano *ch'ella n'ebbe grandi sperienze. L'*invano *dice più che il* tot annos; *parola, che non esprime l'inutilità della guerra. Poi, si può dire che un corso d'anni è calcolabile da noi mortali, ma ad una immortale, più assai che antidiluviana, anteriormente nata al lontanissimo secol d'oro, un corso d'anni deve parer un istante. Ciò, che realmente deve sembrarle di una sproporzione meravigliosa, è l'esser ella regina degli Dei, sposa e sorella di Giove, e non aver potere che basti contro pochi mortali; e questa è la sostanza de' versi miei. Forse Virgilio stesso non mi vorrebbe in questo suo passo di coscienza più timorata. Egli non si affatica per far veder una lucciola, quando c'è il Sole.*

P. 10 v. 20 *Talia flammato secum Dea corde volutans*
Traduz. . . . . Tali volgendo
Cocenti idee.

Osservazione Quinta.

Cocente dicesi un corpo qualunque, il quale manda un calore atto a cuocere. Ci lagniamo quindi talvolta perchè cocenti sono i raggi del Sole. Come adunque può attribuirsi questa proprietà, nè anche in senso traslato, alle idee? *Un cuor che ribolle d'ira* avrebbe espresso assai meglio il sentimento di Virgilio.

Risposta.

Che si direbbe di un Critico, che per condannare i più bravi poeti e prosatori perchè dissero memorie amare, *argomentasse così:* Amaro *dicesi il sapore, ch'è contrario al dolce. Ci lagniamo quindi, che amaro è l'assenzio. Come dunque attribuire la proprietà dell'* amaro *alle memorie, nè anche in senso traslato?*

Ma lasciamo il gusto delle argomentazioni a chi vi si esercita per diporto, e facciamo in vece riflesso alle parole suggeriteci: un cuor che ribolle d'ira. Talia flammato secum Dea corde volutans: tali cose seco stessa agitando la Dea con un cuore che ribolle d'ira (*ecco la traduzione dell' Osservatore*). *Prescinderemo, ch' è un po' lunghetta. Il gran male si è, che con le parole* flammato corde *Virgilio vuol, che s' intenda* cuore acceso, tormentato *da una folla d' affetti, non già da un solo. I versi antecedenti han di ciò prevenuto il Lettore, il quale ricusa la indicazione dell' ira, perchè conosce di Giunone l' odio, la rabbia, l' invidia, la gelosia: passioni più tormentose e più tenaci dell' ira.*

Virgilio, in questo caso, non vuol dar la somma delle partite, lasciando al Lettore far qualche cosa; e l' Osservatore vuol dar la somma, e darla sbagliata con una sensibile sottrazione. Quel d'ira *un Pittore lo chiamerebbe un* falso lume; *un maestro di musica* stonazione e mancanza di tempo.

La versione mia: Tali volgendo cocenti idee, *non ammaestra il Lettore mal a proposito, distraendolo da un tutto per una parte; rileva il senso del testo; e procede con termini, che sono famigliari agli uomini di professione. Qualcheduno si stupirà, signor Osservatore, che voi, uomo di lettere, e nella vostra non prima età, leggiate ora, per la prima volta, la parola* cocente *per* travagliante l'animo, affliggente, tormentoso.

Dacchè gli uomini, abituati agli oggetti materiali, si trovarono nel bisogno d'immagini sensibili per comunicare le loro idee astratte, l' Uso adottò anche questo traslato (e l' Uso è il migliore fra i maestri di lingua). Ma perchè so quanto questa cosa vi cuoce, per non vi far disperare affatto, vel dirò cantando. *Esempio*

Tal che ancor rimembrando me ne cuoce. *Esempio.*

Cocente ingiuria, ignominia cocente. (*Vedi la Crusca*), *Leggesi nel Petrarca:*

Qual fu a sentir, che il ricordar mi cuoce.
Che mi cuocono il cuor in ghiaccio e in foco.

E oltre gl' Italiani Scrittori, antichi e moderni, la Francia tutta, moderna e antica, usa dello traslato in discorso, e i migliori poeti e prosatori si valgono della parola cuisant *per* tormentoso, crucciosο; *e se si apre un vocabolario*

Francese, *trovasi* cuire, causer sentiment de douleur; e ciò *pur dice*, *a chi n' usa*, *il vocabolario Italiano alle parole* cocente e cuocere. *Ciò nulla ostante l' Osservatore seguirà a dire che il pensiero è sempre falso*, e *che quel* cocente *indica una proprietà*, *che non può venire attribuita alle* idee, ai pensieri, neppur in senso traslato, *per la troppo bella ragione*, *che gli fece proferir quell'* adunque; *e se noi soggiungeremo*, *che anche Cicerone dice* coquit me cura, *egli ci risponderà: Potrebb' essere*, *ma il giudizioso Virgilio non userebbe mai di questo pazzo traslato.*

Vediamo dunque come usa Virgilio del verbo coquo.

> *Mitis in apricis coquitur vindemia saxis.*
> *. . . . . ad limum radii tepefacta coquebant*
> *Flumina.*

Ma che ha che fare tutto questo col dare la proprietà di cocente *alle idee*, *ai pensieri?*

Stupore!!! Quel giudizioso, *quel sensato Virgilio*, *nel lib.* 7 *al verso* 345, *pronunziò il mio stesso sproposito.*

> *Fœmineae ardentem curaeque*, *iraeque coquebant*
> (*Amatam*).

Pensier donneschi, e sdegni coceano (*nè più*, *nè meno*) la Regina Amata: Coquebant. *La situazione di Amata era quella di Giunone*; *i Trojani erano il tormento d' ambedue*; *e la parola di Virgilio è precisamente la mia.*

Il cocente *della mia versione caratterizza il martirio vero della gelosia*, *dell' invidia orgogliosa*, *e della rabbia impotente*

> *Flectere si nequeo Superos*, *Acheronta movebo*

dirà in seguito l' atrabilata Giunone, *chiamerà la Furia*, *farà il diavolo a quattro*, *e dovrà in fine arrendersi ed arrossire. La povera Amata sentiremo che si avvisò d' impiccarsi.*

P. 12 v. 4 . . . . *ac vinclis et carcere frenat*
Traduz. E in carceri distinte inceppa e affrena.

Osservazione Sesta.

Non vuolsi negare ad un Traduttore, anche esattissimo, la libertà di aggiungere un qualche epiteto, singolarmente se accresce forza ed espressione al pensiero. Ma quel *distinte*, che il Testo non ha, qui è aggiunto male a proposito, perchè fa a calci colla versione del verso 12 della pagina 14. Ivi così Virgilio: *qua data porta ruunt*, e si traduce: *s'urtan sull'uscio impazienti.* Ma se ciascheduno era inceppato in carcere distinta, aver doveva pur anche la sua distinta porta per poterne sortire. Come dunque possono i venti urtarsi sull'uscio? O convien supporre che queste carceri distinte mettessero tutte capo in un atrio, che aveva una sola porta di egresso, e la finzione è arbitraria; o è forza asserire che la voce *distinte* è aggiunta male a proposito.

Risposta.

In carceri distinte inceppa e affrena.

Quel distinte, *che il Testo non ha, esprime un' idea da Virgilio indicata, e non fa che illustrare.* Pater omnipotens speluncis abdidit atris, *e non* atra spelunca: *chiuse i venti in ispelonche, non in una spelonca. I venti* circum claustra fremunt, *non* claustrum: *erano dunque parecchi i serragli o chiostri: e così doveva essere, perchè Eolo fosse in grado di sprigionare or questo or quello, dietro l'esigenza, senza render vane l'intenzione e la previdenza di Giove, il quale sapeva che se tutti insieme fossero una volta in balìa di se stessi, metterebbero a soqquadro tutto l'Universo, come Virgilio ci fa sapere alla stessa pagina in versi sonori:*

. . . . il mar, la terra,
Gli astri co' venti volerian confusi.
Ni faciat, maria, ac terras, coelumque profundum
Quippe ferant rapidi secum, verrantque per auras.

Quindi gli chiuse in ispelonche; quindi fremono intorno alle sbarre o cancelli, che gli dividono; quindi escono pre-

cipitosamente (*non tutti*) *i soli* Euro, Africo e Noto; *che sono i tre venti nominati da Virgilio, suscitatori di quella tempesta*: Una Eurusque, Notusque ruunt, creberque procellis Africus; *e sboccano* una, *insieme*, *da quell' uscio, che vien loro concesso*, qua data porta, *cioè* qua porta data (est). *Nè le parole* qua data porta *possono spiegarsi altrimenti, che nel senso favorevole all' opinione delle diverse porte e prigioni; perchè il* qua *significa* per dove (*e fra cento altri lo insegna Cicerone:* ad fontem dic mihi qua sit iter. Omnis introitus, qua adiri poterat ad eum fundum; qua, cioè da quella parte, o per dove: *frase indicante più strade. Escono quindi* qua porta data est, *cioè da quella parte, dove* è concessa loro la porta: *espressione, che sarebbe viziosa, perchè superflua, se una sola fosse la carcere per tutti i venti, e la porta una sola. E* ruunt, velut agmine facto, *non* ruit agmen ventorum *cioè tutto l' esercito dei venti; ma li tre venti nominati, i quali avevano tutte le loro forze o potenze preparate* velut agmine facto, *e cospiranti a gettar sossopra l' Oceano. Qual fosse poi il disegno delle carceri, quale il meccanismo delle serrature e catene pei venti, quale il sistema di custodia, quali le incombenze de' carcerieri, tutto ciò ignorasi ancora, e noi ci adattiamo a credere ch' Eolo con un solo urto d' asta nel monte facesse sortire quello o quelli, o soli o accompagnati, de' quali volea servirsi. Anche per gustar la Poesia ci vuol fede.*

P. 12 v. 10 . . . . *speluncis abdidit atris*
Traduz. . . . . il sommo Giove aperse
L'atre spelonche . . . . . .

Osservazione Settima.

Dall' aprire le spelonche al chiuderci dentro i venti (lo che significa l' *abdidit* di Virgilio) passa una differenza ben grande. Quanti sotterranei, pressochè immensi, non sono vuoti del tutto?

Risposta.

A carte 13 la Traduzione porta:
Eolo, ivi Rege, i fra di lor lottanti
Venti e procelle romorose arresta,

E in carceri distinte inceppa e affrena.
. . . . il mar, la terra
Gli astri co'venti volerian confusi;
E, ciò temendo, il sommo Giove aperse
L'atre spelonche, ed alti monti a queste
Ei sovrappose; e un Re die' lor possente,
Che stringer sappia ed allentarne il morso
A un divin cenno.

Chi può non intendere che le spelonche dovean essere le lor carceri? Il contesto è tale da non occasionar verun dubbio; ma per adattarsi a un bisogno o vero o immaginario, costa poco l'aggiungervi la causale, e il Traduttore l'ha aggiunta nelle sue Variazioni, perch'è suo sistema voler esser inteso generalmente e far gustare Virgilio anche alle donne.

P. 16 v. 4. . . . . . *Trojae sub moenibus altis*
Contigit oppetere . . . .
Traduz. E fra l'alte morir paterne mura.

Osservazione Ottava.

Le mura di Troja erano bensì mura *patrie*, ma non *paterne* per qualunque Trojano. La voce *paterno* non è riferibile che alla persona del padre. Dunque *mura paterne* non altro può significare che mura della casa del padre.

Risposta.

Fra l'alte mura de'padri vostri, fra le mura paterne, ossia in sen della patria. Patrio *significa* paterno, *e nessuno si è sognato di corregger Virgilio, perchè disse:* forza patria *in vece di* forza paterna (vi patria), *parlando della forza di Pirro figliuol d'Achille; perchè disse* volto patrio *in vece di* paterno *nel patetico verso di Priamo:* patrios foedasti funere vultus. *Le mura della patria sono le mura dei nostri padri, dunque paterne.*

Doveva l'Osservatore piuttosto avvertire che la parola paterne *ripete l'istessa idea, che sta nel verso anteriore:* sotto gli occhi de'padri vostri; *e ch'è meglio dire* Dardanie

mura, o di Troja, ritenendo la parola di Virgilio; e troverebbe nelle Variazioni variato il verso a merito suo.

P. 16 v. 8 *Saevus ubi Aeacidae telo jacet Hector, et ingens Sarpedon: . . . .*

Traduz. Là dove il prode Ettor pur cadde, e l'alto
Suo Sarpedon sotto il *mentito* Achille.

Osservazione Nona.

L' uccisore di Ettore fu il vero Achille. Confesso d'ignorare donde possa trarsi la giustificazione di quel *mentito*, che qui si aggiunge al testo.

Risposta.

L'uccisore di Ettore fu il vero Achille, e il vero uccisore di Sarpedone fu il mentito Achille, che lo ferì e lo Aeacidae, *con l'arma d'Achille.* (Vedi Omer. l. 16 v. 543.) *Tutti sanno, che Ettore morì per mano d'Achille, e fu strascinato dietro il suo carro intorno alle mura di Troja (nè importa dirlo); e nessuno, che legge Omero, e conosce la storia antica e de' tempi eroici, può ignorare che Patroclo, creduto Achille (perchè vestito della sua armatura), portò il terrore nel campo Trojano, e uccise allor Sarpedone. Egli morì* telo Aeacidae, non dextra, *dice Virgilio; e doveva almeno la frase metter sospetto all'Osservatore, che potesse esistere un fatto, ch'egli ignorava, e farlo dubitare, ch'egli abbisognava d'un qualche* Elucidario, *se non sapeva che l'argomento era trattato da Omero.*

P. 16 v. 16 *. . . . . furit aestus arenis.*

Traduz. In cui (*nella terra*) bollon le arene.

Osservazione Decima.

Le arene non potranno mai bollire nella terra. Questo bollimento non può aver luogo che al di sopra della superficie, ed appunto con quelle frasi volle dire Virgilio, che i flutti portavano seco furiosamente le arene sollevate dal fondo dall' impeto della procella.

RISPOSTA.

. . . . ad altra nave i flutti
Apron vorago, e fan toccar la terra,
In cui bollon le arene.

In cui, *cioè in fondo a quella voragine; ma è meglio* dove. *L'Osservatore attacca un' espressione non ben esatta, che potrebbe giustificarsi, ma che il Traduttore vuol chiamar egli stesso: disattenzione.*

P. 18 v. 8 *Jam validam Ilionei navem, jam fortis Achates,*
Et qua vectus Abas, et qua grandaevus Alethes
Vicit hyems; laxis laterum compagibus omnes
Accipiunt inimicum imbrem, rimisque fatiscunt.

Traduz. D'Ilioneo la forte nave, e l'altra
Del grande Acate, una d'Abante, e quella
Del vecchio Alete ha la tempesta infrante;
Squassate i fianchi, e più e più le investe
Per le spesse ferite il vento e l'onda.

OSSERVAZIONE UNDECIMA.

Dice Virgilio che le navi d'Ilioneo, d'Acate, di Abante, e di Alete non perirono già; ma furono così malconce dalla burrasca, che per le fessure dei fianchi sconnessi potea l'acqua introdursi. Perchè dunque si dice, che la tempesta le ha *infrante*? una nave infranta dee di necessità andare sommersa. *Squassate* per *isconnesse* non saprei quanto bene si possa dire; dacchè veggiamo moltissimi corpi, senza eccettuare i fianchi delle navi, che sono squassati bensì, ma in forza della loro elasticità si rendono allo stato primiero senza restare sconnessi.

E quelle *ferite* delle navi si passeranno qual metafora da usarsi ad un poeta di prima classe, o non andranno per avventura a ferire alcun poco il buon gusto?

Finalmente io non so connettere il senso de'due ultimi versi. Come può legare quell'assoluto *squassate i fianchi* con *e più e più le investe*? Non c'è che un partito. Prendere *e più e più* per *vie più*; ma in tal caso si doveva ommettere la virgola, che, dividendo il sentimento, cagiona confusione.

Possono le navi esser infrante, ma non del tutto. Infrante nei remi, negli alberi, nel timon, nella prora, possono ancora non andar sommerse, e venir riattate. Acuto in murice remi Obnixi crepuere, illisaque prora pependit: *eppure così infranta non perì la nave di* Sergesto, *come vediamo nel libro quinto.*

Non mancano esempi, onde provare, che infranto *equivale a* rotto *semplicemente: contuttociò il Traduttore cangiò l'espressione; potendosi conciliare con poco la discrepanza di parere in così picciolo soggetto.*

Squassate (*non per isconnesse*), *ma ritenuto il termine per iscosse, battute, combattute; valor vero di Crusca, e frase Virgiliana:* quassatam ventis classem, quassatae rates.

Le navi, squassate i fianchi, o ne' fianchi (che vale lo stesso) il vento e l' onda le investono per le aperture o fessure, che vi ha prodotte lo squassamento.

Squassate i fianchi e più e più le investe
Per le spesse ferite il vento e l'onda.

Ov' è il mistero, che imbroglia l'intelligenza dell'Osservatore, il quale ha pure partiti pronti sino a saper sospettare, che e più e più *possa essere sinonimo di* vie più?

Se si riflette, che e più e più *significa* vie più, *ma* a gradi, *non c' è che desiderare per la chiarezza; e convien confessare che l'* e più e più *fa sentire la gradazione opportunamente, dando anche al verso un meccanismo imitativo.*

Ma quelle ferite *sentono d' improprietà. Pure i Latini non si fanno scrupolo in usare di questo traslato. Virgilio dice:* certatim socii feriunt mare, *feriscono il mare;* procella velum adversa ferit: *ferisce, squarcia le vele; egli ci dispone a veder ferita la nave, e Ovidio ce la dà già ferita:* laterum tabulae feriuntur ab undis.

P. 20 v. 8 *Maturate fugam . . . . .*
Traduz. Fuggitemi . . . . . .

OSSERVAZIONE DUODECIMA.

Quest' espressione sembra d'un reo, il quale, reso odioso a se stesso, teme di funestare colla sua presenza anche gli

altri, non mai d'un Nume, al quale meglio conviene il dire: Toglietevi al mio cospetto.

Risposta.

Volea Nettuno, che i venti fuggissero immediatamente (maturate fugam) *e portassero ad Eolo il comando suo di non disturbare la calma, ch' egli sull' istante volea nel mare* (Regique hæc dicite vestro). *Con le parole* quos ego *intuonò minaccia ai venti, che lasciò interrotta per impazienza di vederli fuggire e adempiere l' ordine suo. Perdonando per ora, quasi suo mal grado, e come un uomo che non si fida di se medesimo, se insista a farsi vedere colui che lo ha irritato, pronunzia:* fuggitemi, affrettate. *Le parole somiglian quelle d' un uomo, perchè molto han dell' uomo gli Dei del Paganesimo.*

L' Osservatore, cui non piacciono quelle parole, ci fa sapere quale sarebbe la frase veramente degna di un Nume: toglietevi al mio cospetto; *ma questa frase (maestosa, non può negarsi) fatalmente non traduce* maturate fugam, *che significa* fuggite con la maggiore celerità, *ovvero, come altri vogliono,* fuggite con le dovute avvertenze.

Toglietevi al mio cospetto *vuol dire:* Non mi state davanti; *e se i venti san l' Italiano, si terranno indietro; e se devono recare i rimproveri di Nettuno al Re loro, il quale con altri venti suscitar potrebbe nuova tempesta, eseguiranno l' ordine con tutto il comodo, nè potrà Nettuno lagnarsene. Contento abbastanza della sua bella frase e del suo bel cospetto imparerà per un' altra volta a commandare in Italiano con maggior precisione.*

P. 20 v. 11 *Collectasque fugat nubes, solemque reducit.*
Traduz. Fugò le nubi e ricondusse il giorno.

Osservazione Decimaterza.

La burrasca che tanti danni arrecò alla flotta d'Enea, fu forse suscitata da Eolo in tempo di notte? Non già: *Eripiunt subito nubes cœlumque, diemque Teucrorum ex oculis; Ponto nox incubat atra;* così pag. 14 v. 17 e 18. Notte adunque era questa cagionata dalla spessezza delle nubi, non dalle tenebre della sera. Quindi, allorchè cessò la procella,

non era mestieri, che Nettuno riconducesse il giorno (il quale potrebbe anche essere ricondotto, senzachè il Sole fosse visibile), ma che facesse ricomparir il Sole: giacchè la presenza di questo Astro rende più brillante e deliziosa la calma.

Risposta.

Giorno (*dice il Vocabolario*) è propriamente quel chiarore, quella luce, che il Sole spande, mentre sta sul nostro Emispero, o n'è poco discosto: giorno, ovvero dì, opposto di notte. *L'Osservatore, che riporta il verso:* Eripiunt subito nubes coelumque, diemque, *non s'avvede di usar un'arma contro di me che ferisce lui mortalmente.*

Le nuvole eripiunt diem, *e Nettuno, fugando le nuvole,* reducit diem; *dunque* fugò le nubi e ricondusse il giorno. *Ma Virgilio non dice* reducit diem, *dice* reducit solem. *Chi non vede, che Virgilio usa il* solem *in vece che* diem *per far giusto il verso, giacchè il* solem *rappresenta il* diem, *come il* diem *rappresentava il* solem *nel verso* eripiunt subito nubes. *Nettuno, fugando le nuvole, restituì appunto lo stessissimo* diem, *cioè quel giorno, che rapito fu dalle nuvole: giorno senza nuvole prima della tempesta, giorno senza nuvole dopo la tempesta: giorno conseguenza del Sole nell'un caso e nell'altro.* Sole *e* giorno *nel caso nostro è la stessa cosa. Il Sole ha in se il giorno, il giorno è nel Sole. Se Nettuno ricondusse il Sole, ricondusse il giorno; e se ricondusse il giorno, non è che si debba intendere, ch'egli abbia ricondotta l'Aurora, e fatto veder il Sole nascente, come vorrebbe l'Osservatore che s'intendesse: altrimenti si dovrebbe, leggendo il latino, egualmente intendere, che Nettuno, riconducendo il Sole, lo riconducesse o rimovesse come Giosuè. Nettuno ricondusse la luce, quella luce chiamata* diem *in latino, e* giorno *in buon italiano. Si dica dunque (giacchè* reducit *significa* riconduce) *che non c'è verso al mondo, nè vi può essere, che sia più fedelmente tradotto del* collectasque fugat nubes, solemque reducit *con il mio verso:* Fugò le nubi e ricondusse il giorno.

Quanto dice l'Osservatore, anche il vero, tutto fa contro lui: sino la verità incontrastabile, chè il Sole rende più brillante e deliziosa la calma: *perchè questa verità è estemporanea.*

Cercan porto, qualsiasi, i Teucri stanchi,
Ed al primo approdar, di Libia al lido.

L'interesse dei Trojani per la loro salvezza è l' interesse del Lettore; e nessun de' Trojani si occupava o potea occuparsi dello spettacolo brillante e delle scene, che offre il Sole al pittore ricomparendo. La quiete del mare, una luce bastante a guidarli in porto sollecitamente, ecco tutto ciò ch' è voluto dalla circostanza; nè Virgilio si sognò di voler interessarci nel quadro pittoresco, a cui vorrebbe richiamarci l' Osservatore.

Defessi Aeneadae quae proxima, litora cursu
Contendunt petere, et Lybiae vertuntur ad oras.

Virgilio non vuol di più. Ogni descrizione, anche bellissima, del bellissimo Sole sarebbe una di quelle oziosità fanciullesche, comprese nell' his *di Orazio:* non erat his locus. *Il passaggio alla descrizione sarebbe da teatro meccanico, ove s' imita la Natura senza un palpito di cuore.*

P. 22 v. 16 *Intus aquae dulces, vivoque sedilia saxo,*
Nympharum domus. Hic fessas non vincula naves
Ulla tenent, unco non alligat anchora morsu.

Traduz. . . . . . . In quello speco han sede
Le Ninfe; e nel tranquillo ondoso seno
Le navi affaticate ivi stan ferme
Senza che fune le ritenga o tocchi
Il profondo del mar l'ancora e il morda.

Osservazione Decimaquarta.

Se il sig. Pagani Cesa non fosse il Poeta celebre, che pur è, potrebbe dirsi che quell'*ivi* funge le veci del *già*, al quale sì sovente ricorrono i principianti, allorchè manca loro una sillaba. L'*ivi* non altro significa, se non l'*ondoso seno* poc'anzi espressamente e nel periodo medesimo accennato. Tolgasi questa parola, il senso rimane perfetto. Dunque non è che un vizioso riempitivo.

Risposta.

Quell'ivi è in vece necessario. Non basta dire che le navi stan ferme senz' ancora, in seno al mare tranquillo.

*Virgilio vuol l'*hic*, cioè sotto al bosco*, *ove* nemus imminet umbra, *e davanti allo speco delle Ninfe, dove i Trojani sbarcarono, e donde poscia le navi furon rimosse da Enea per sicurezza e occultate, come sappiamo alla pagina* 38 *v.* 4.

Classem in convexo nemorum sub rupe cavata
Arboribus clausam circum atque horrentibus umbris
Occulit.
. . . . Ei le sue navi occulta
Sotto una rupe e sotto i rami e l'ombra
Di bosco annoso.

*E l'*hic *di Virgilio equivale all'ivi, giacchè io usai* quello *in vece di* questo, *parlando dello speco. Quindi vi ha gran differenza fra quell'ivi, e i già pleonastici, ne' quali può benissimo incorrere, non solo il principiante, ma in tutto il corso della sua vita chi manca di criterio e di vocazione poetica.*

P. 24 v. 14 . . . . *Phrygiasque biremes*,

OSSERVAZIONE DECIMAQUINTA.

Convien credere che fossero ben poco calcolabili questi legni, dacchè il Traduttore non si perde a farne menzione.

RISPOSTA.

Leggiamo il passo, ove si è ommesso di nominare le Frigie navi.

Intanto Enea lo scoglio ascende, e quindi
Tutto il soggetto mar corre col guardo
Cercando Anteo, se in qualche secca avvolto
Lo avesse il vento, e se apparir vedesse
Su poppe eccelse il scintillar dell'armi
Di Caico e di Capi.

Si dovea dire (seguendo le parole dell' Originale) che Enea guardava per tutto il mare, se vedea la nave di Anteo, forse gettata in qualche secca dal vento, e le Frigie navi, e se vedeva apparire le grandi navi di Caico

e di Capi, e il scintillare delle lor armi; e si è ommesso nella Versione di nominare le navi Frigie.

Ma, cos' erano le navi Frigie? Erano forse navi sussidiarie? navi d'un' altra nazione? No, erano le navi di Enea, il quale non ne avea che di Frigie, *fabbricate* sotto Antandro del Frigio Ida alle falde. *Enea dunque cercava di veder le sue navi, e stava osservando se apparivano almeno le principali, quelle cioè di Anteo, di Caico, e di Capi. Era ben naturale ch' egli avesse interesse per tutte; e l'ommissione è da poco. Il passo nulla perde per l' intelligenza; il bello poetico non se ne risente; e Virgilio non avrebbe punto errato, se non avesse aggiunto il* Phrygiasque biremes; *anzi starebbe meglio il racconto senza quel* Phrygias, *perchè sembra che le altre navi, che avea già salve nel porto, non fossero Frigie com' eran tutte.*

Nè vi sarà chi metta grande valore alla parola biremes, *come portante la preziosa notizia delli due ordini di remi; perchè il* biremes, *nel caso nostro, sta per sinonimo di navi e non altro, come il* Phrygias *non è che un aggiunto all' Omerica, di quelli che vengono ordinariamente soppressi da un traduttore italiano che non sia pedante. Simili aggiunti, ripetuti senza necessità, erano in Grecia applauditi o tollerati, e ne fa qualche uso Virgilio, ma, credo, senza volerci obbligare ad un rispetto superstizioso.*

Ad onta di tutto ciò il Traduttore nelle sue Variazioni ripara la nata ommissione, la quale, come leggierissima, non può dar occasione di motteggio ad un imparziale, meno a colui che vuol dirsi amico.

P. 26 v. 2 *Nec prius absistit, quam septem ingentia victor*
Corpora fundat humi, et numerum cum navibus aequet.

Traduz. Non si arrestò di saettar, se prima
Sette altri cervi d'alta mole estinti
Egli non ebbe; il numero de' cervi
Pareggiando alle navi.

Osservazione Decimasesta.

Ecco un altro aggiunto contraddittorio. Perchè *sette altri Cervi?* Se questi si aggiungano ai tre già uccisi prima, il numero de' Cervi sarà di dieci. Dunque non più eguale al

numero delle navi approdate alle spiagge della Libia, ch'erano sette. Nè si potrebbe già dire che Enea supponesse salve le navi di Anteo, di Sergesto, di Cloanto; egli non sapeva ch'essi avessero potuto salvarsi; e ciò tanto è vero che al vederli poi entrare nel Tempio meravigliò, come leggesi alla pag. 59 v. 12. Oltredichè non confessa egli chiaramente che sette soltanto da lui credevansi le navi restategli? Veggasi alla pag. 45 v. 13 e seg.

. . . . Io prima
Di Frigia uscii con venti navi, i santi
Oracoli invocando, e della diva
Mia genitrice i chiari segni. Or sette
Ne ho sol, reliquie misere di tanta
Orribile procella.

Risposta.

Sette altri Cervi. Ecco un altro aggiunto contraddittorio, *dice l'Osservatore. Fino ad ora se ne credeva scoperto uno di questi aggiunti contraddittorii, all'Osservazione sesta; e (ben esaminata la cosa) la contraddizione sta fra l'Osservazione e il buon senso. Ma in questo caso chi può dubitare che non sia corso uno sbaglio? Dall'altra parte, che il Traduttore non abbia inteso un latino sì facile, è ben difficile.*

Tutto l'apparato di prove è inutile, perchè l'error salta agli occhi, ed è tale, che poco importa il sapere come questo error s'è introdotto.

P. 28 v. 5 *Jam victu revocant vires.*
Traduz. . . . . Il lieto cibo
Forze ridesta.

Osservazione Decimasettima.

Mensa lieta si dice, perchè tale si rende dalla giovialità de'convitati. Non so se con eguale eleganza dir possasi *lieto cibo.*

Risposta.

Si dice lieta mensa; *si suol dir* lieti vini, *perchè infondon letizia; e molta letizia porgeano i cibi dopo una sì lunga burrasca a un esercito di affamati.*

P. 30 v. 3 *Cunctus ob Italiam terrarum clauditur Orbis.*
Traduz. . . . . trovan chiusi i lidi,
Non pur d'Italia, ma del mondo intero.

Osservazione Decimottava.

Non è che i Trojani avessero trovati chiusi i lidi d'Italia, ai quali anzi potea dirsi che aveano di già approdato. Non erano stati amorevolmente accolti da Aceste nella Sicilia, che da tutti i Geografi si fa appartenere all'Italia? Virgilio volle piuttosto dire che il mondo tutto sembrava dichiararsi nemico ai Trojani sol perchè tentavano di fondare un nuovo regno in Italia.

Risposta.

Cunctus ob Italiam terrarum clauditur Orbis;

Cioè: a cagion dell'Italia tutto il mondo è chiuso ai Trojani:

. . . . trovan chiusi i lidi
Non pur d'Italia, ma del mondo intero.

No (*dice l'Osservatore*); i Trojani non trovarono chiusi i porti d'Italia, ai quali anzi potea dirsi che aveano di già approdato. *E non si avvede l'Osservatore che per far cadere un mio verso, fa cadere la macchina del Poema, il quale per cinque interi libri rappresenta Enea profugo sempre, e che si trova anche a vista dell'Italia, nè mai vi giunge. Enea, parlando alla Madre, che gli comparve sconosciuta, dice in questo primo libro:*

. . . . ed io respinto
Dall'Europa e dall'Asia, or pei deserti
Della Libia men vo stranier mendico. (*pag.* 45 *v.* 18)
nel libro quinto leggesi:
. . . . il settim' anno
Or volge appunto dacchè Troja è a terra,
Dacchè noi tanti mari e tante spiagge,
Tanti inospiti scogli ognor tentando
E gl'imi abissi misurando e gli astri,
L'Italia che ci fugge andiam cercando.
(*pag.* 135 *v.* 22)

ed Enea si è creduto in Italia solamente allora, che approdò a Cuma, com' egli stesso dice alla Sibilla:

. . . . e la fuggente
Italia alfin m'è di toccar concesso. (*pag.* 167 *v.* 13)

Come dunque aveano di già approdato in Italia i Trojani al momento, in cui Venere parlando a Giove pronunciava il clauditur Orbis? *L'opinione è assurda e chimerica; e, per sostenerla, cosa mai all'Osservatore è uscito di bocca! Ecco la di lui prova, alla quale non saprei dare un epiteto:*

E non erano (*dic' egli*) stati accolti amorevolmente da Aceste nella Sicilia, che da tutti i geografi si fa appartenere all'Italia? *Chi si aspettava questo argomento? Il povero Virgilio fece la sua Giunone ben ignorante, se ella credeva toglier il mezzo a Enea di passar in Italia col fargli incenerir la sua flotta in Sicilia, come leggesi nel quinto libro; e convien dire che Enea medesimo poco studiasse la geografia, indicata dall'Osservatore, la quale gli avrebbe fatto sapere ch' egli era in Sicilia, e nel tempo stesso in Italia. Egli avrebbe allora sfuggita la tempesta, che lo spinse a Cartagine; avrebbe vissuto il suo tempo la povera Didone; ma non avressimo noi il bell' Episodio del quarto libro, nè tante bellezze, che sono conseguenze felici dell' ignoranza di Enea.*

Vedasi ora con quanta ragione l'Osservatore asserisca che Virgilio col verso Cunctus ob Italiam terrarum clauditur Orbis, *volle significare, che* il mondo tutto sembrava dichiararsi nemico ai Trojani sol perchè tentavano di fondar un nuovo regno in Italia.

Cominceremo coll' avvertire l'Osservatore, che quel verso non è in bocca di Virgilio, ma in bocca di Venere; e vedremo poi ch' è impossibile, che Virgilio facesse mai cader Venere in così falsa supposizione. Il verso è diretto a Giove, e non deve intender che Giove; e Virgilio non volea con quel mezzo fargli intendere una falsità, e meno inteso avrà d' istruirlo. Allor che Venere dice a Giove, che il globo terracqueo è tutto chiuso ai Trojani, *Ella vuole (e non Virgilio) ch' egli intenda, che ai Trojani è impossibile, non solamente l'approdare in Italia, ma l'aver mai riposo in nessuna parte del mondo, gittati sempre da un mare all'altro, e da una in altra calamità; e vuole*

ch' egl' intenda, che le loro disgrazie non procedono, che dalla mai placabile Giunone. Poche linee dopo il clauditur Orbis *ella lo dice apertamente:* Unius ob iram Prodimur, atque Italis longe disjungimur oris, *cioè* per l'odio di una sola Dea siamo traditi e ci troviamo sempre più allontanati dai porti d'Italia. *Il latino è della più facile costruzione; non un vocabolo nè straordinario, nè controverso, nè misterioso; e l'ovvio senso è coerente agli antecedenti. Come mai, signor Osservatore, in tanta chiarezza andar tentone e smarrirsi? Il buon senso non ammette neppur sospetto di un diverso significato, e la Logica s'irrita alla spiegazione che date al* clauditur Orbis, *perch' essa offende l'accortezza di Venere, perchè contraddice allo storico del Poema, e perchè disonora Virgilio, come abbiam veduto e vedremo.*

Tutto il mondo, ossia la terra, non poteva esser nemica ai Trojani, nè potea cader in sospetto, men presso Venere. Questa Dea conosceva con quanta rabbia Giunone perseguitava i Trojani, e sapea l'arti sue; dall'altro canto conoscea gli uomini. Infatti tutte le disavventure, che racconta Enea nel terzo libro a Didone dopo l'eccidio della sua Patria, fanno sentire la persecuzione di poter sovrumano, e non quella degli uomini; e se Ilioneo *ebbe a lagnarsi che in Libia si voleva incendiar le sue navi, sappiamo per bocca di Didone che questo nacque da una gelosia naturale in un regno nuovo, fondato in mezzo a nemici. I Cartaginesi non conosceano i Trojani e ignoravano intieramente i decreti del Destino riguardanti l'Italia; tutto il mondo era nel caso medesimo, e diremo nell'ignoranza medesima; e l'Italia istessa stava per ben accogliere i Trojani, se Giunone, per ultimo sperimento di vendetta, dopo aver esaurite le forze, che aveva in Cielo, non suscitava l'Inferno istesso, facendo dalla Furia assetar di sangue l'Italia tutta onde sterminare i Trojani. Venere dunque, che proferisce il verso* Cunctus ob Italiam terrarum clauditur Orbis, *non alludeva certamente che alla persecuzion di Giunone, e sapeva perfettamente che il mondo non si dichiarava punto nemico ai Trojani,* perchè tentavano di fondare un nuovo regno in Italia. *Ella doveva almeno sapere quello che sappiam noi; cioè, che i Greci stessi erano pentiti di aver rovesciata Troja, e ne riportavan la pena chi quà chi là tormentati o esigliati, come raccontò Diomede agli Ambasciatori del Re Latino, ed*

avendo ella una ricca dose di buon senso, non s' ingannava nelle congetture.

Se non è giusto il discorso mio, anche Giove ha sbagliato con me, perchè dovea risponder a Venere: Figlia pazza, tu vendi frottole; queste son tue visioni; sembra a te (*come dice l'Osservatore*) che i porti d'Italia sien chiusi, quando anzi i Trojani tuoi vi son già felicemente approdati e accolti amorevolmente. *Invece egli seriamente s' interessa nell' afflizione di Venere, e la conforta dicendole:* Il tuo Enea con l'armi l'Italia acquisterà . . . non sui Trojani cangiai consiglio. *Sbagliando Venere, sbagliando Giove, sbaglierebbe Virgilio*, *ed io credo invece che sbagli l'Osservatore.*

P. 56 v. 18 *Latonæ tacitum pertentant gaudia pectus.*
Traduz. . . . . e asconde
Quel che le scoppia in cor materno affetto.

Osservazione Ultima.

Lo *scoppiare* è proprio del cuore, non dell'affetto, il quale non è che cagione dello scoppiamento. Oltredichè le mille e mille volte ho sentito dire: *mi scoppia il cuore di duolo; mi scoppia il cuore d' amore*, non mai.

Risposta.

E se anche lo sentiste dire, non lo dico io. Nel mio verso non si legge scoppia il cuore, *ma* scoppia l'affetto; *e vediamo se ho detto male, o se dice male l'Osservatore, il quale mette a carico quello, che si ha detto e che non si ha detto, declinando un po' dal sentiero per soverchio amor di* esercizio, *e per* diporto, *che diventò passioncella.*

Latona, madre di Apollo e di Diana, in veder dal Cielo la figlia, che addestra le sue Ninfe all' uso dell' arco e alla caccia, sente per essa una compiacenza ed un affetto eccessivo, ch' ella vuol nascondere, specialmente a Giunone, da cui fu acerbamente perseguitata, perchè Giove ne l'avea resa madre. Ma quell' affetto (che fu sempre assomigliato ad un fuoco e che ci nasce nel cuore) rompe i ritegni e si palesa nel volto. L' affetto, come co-

sa accensibile e che si vuol contenere, scoppia e si manifesta, come scoppia e si manifesta la fiamma. Noi diciamo scoppiò l'incendio, *e, più figuratamente*, scoppiò la congiura: *dicasi dunque coraggiosamente:*

Quel che le scoppia in cor materno affetto.

La frase è viva, si accorda colla ragione, e ciò deve bastare; ma per chi sentisse men la Ragione che l'Autorità, sarà bene avvertire ch'è piaciuta anche al nostro Dante la parola scoppia *nel senso riprovato dall'Osservatore:*

E come l'un pensier dell'altro scoppia,
Così nacque di questo un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia. (*Inf. cap.* 23)

Il pensiero che scoppia *è fratello gemello dell'* affetto che scoppia; *e si noti bene, che a Dante* scoppiavano i pensieri, *senzachè mai gli sia* scoppiata la testa.

Voi vedete, signor Osservatore, che, dove occorra, io trovo l'esempio che fa per me, e voi esponete le vostre Osservazioni a restar senza esempio.

Ora, come uniformarci nelle cose di gusto, se non c'intendiamo nelle cose di fatto? Come convenire nell'uso della lima, se non conveniamo sui difetti dell'opera? La lima è benefica e micidiale secondo la man che la tratta; e voi riscontrerete, e tutti vi diranno quanto una lima inesperta guasterebbe la mia versione, e quanto una lima discreta si porti via delle vostre Osservazioni. Io starò al giudizio di quegli stessi, tutti amici vostri, che fecero plauso alle vostre letture confidenziali e che per pienezza di cuore non furono osservatori del precetto di taciturnità, ingenuamente accennato nella vostra lettera. Qualcheduno forse ricorderà o a voi o a me il detto di Orazio:

. . . . . Versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humeri. (*de Arte Poet.*)

FINE DELLE OSSERVAZIONI DEL PROF. CABRUSÀ.

AGGIUNTA.

Era quasi al suo termine la stampa delle antecedenti Osservazioni e Risposte, quando mi cadde in pensiero che potesse rendersi necessaria un' Aggiunta alla mia Risposta sul primus *della prima Osservazione, perchè lo sbaglio, ch'io suppongo preso da alcuni (ripetuto dall'Osservatore) fu accreditato non poco da* Servio *il Grammatico. In riverenza dunque di sì dotto uomo, le cui opinioni si possono combattere, ma non si debbono trascurare, ecco ciò che assoggetto alle altrui Osservazioni. Uomo* juxta doctrinam mirabilis et amabilis, *al dir di Macrobio (carattere non comune ai Grammatici) avrà egli permesso, vivendo, che ognuno facesse uso della propria ragione, e non si offenderà l'Ombra sua del mio disparere.*

Stupiscono molti (dice Servio) che Virgilio ne' primi versi dica che Enea giunse in Italia il primo, quando, poco dopo, egli dice, che Antenore aveva già eretta la Città di Padova prima che Enea venisse in Italia. Questo obbietto (segue a dir Servio) viene risolto col far riflettere che, quando Enea giunse in Italia, il confine di essa era il Rubicone; cosicchè apparisce che Antenore giunse nella Gallia Cisalpina, in qua Venetia est. *Alcuni per altro (è sempre Servio che parla) vogliono risolvere tal questione, dicendo che Virgilio al* venit Italiam *aggiunse* Lavina litora *per non confonderlo con Antenore, il quale venne sì primo in Italia, ma in altra parte, non in Lavino, ove giunse Enea. Servio, considerando poco quest'ultima interpretazione, dice ch'è* migliore la prima. *Non dà un' approvazione assoluta.*

Certo la seconda interpretazione fa credere che Virgilio ami parlar da oracolo, o usi di una restrizione quasi mentale, per abusar della buona fede, o non sappia enunciare le proprie idee.

Virgilio dice che Enea venit Italiam et Lavina litora, *non dice* venit Lavina litora Italiae. *Enea* venit Italiam et Lavina litora, *come Antenore* venit Italiam et litora Euganea. *Approdarono in luoghi diversi, ma per guerrieri, che procedon dall' Asia, la indicazione importante è* l'Italia. *Ambidue giunsero in Italia, e prima Antenore; quindi la contraddizione è patente, se il* primus *vuol riferirsi alla*

venuta di Enea. L' Heyne *ha prediletta la* Variante, *che porta la parola* Lavinia *invece di* Lavinaque, *la quale, escludendo l'* et, *appoggerebbe un po' meglio la interpretazione ora mentovata; ma il dottissimo* Pierio Valeriano *dice che* Lavinaque venit litora *è la lezione* casta, *cioè non adulterata; soggiungendo che alcuni dotti asserirono di aver letto* Lavinia *invece di* Lavinaque *in un manoscritto della biblioteca Vaticana, che non si è mai potuto trovare. Ma finalmente (tutto concesso, e volendo anche attenersi alla parziale restrizion di* Lavino) *Enea sarà il* solo *giunto a Lavino dalle spiagge Trojane, ma non il* primo*; e sarebbe il* primo *allora soltanto, che vi fosse giunto dopo di lui Antenore, che non vi è giunto, come non vi giunse verun altro condottier di Trojani, essendo gli unici predicati* Antenore ed Enea.

Ma quanto è mendicato il rifugio della interpretazione anzidetta, altrettanto è, per mio avviso, erronea la spiegazione, con la quale si dice che Antenore non venne in Italia, perchè quella parte d'Italia si chiamava allora Gallia Cisalpina. *L'occupazione dei Galli era in Italia, e l'occupazione di un nemico orgoglioso non fa sparire i diritti delle Nazioni.*

Italo, *che diede il nome all'Italia (se non vogliamo adottare che sia chiamata così per esser terra di* buoi) *visse molto prima di quel* Dardano, *che passò in Asia, ove fondò la Città di Troja. Il nome* d'Italia *era in bocca dei compagni d'Enea, quando la salutarono. E se l'Italia aveva allora il confine sul Rubicone, chi saprà dirci quando, con qual decreto, per chi (dopo la venuta d'Antenore) ebbe essa l'Alpi in suo confine verso la Gallia? E chi potrà sostenere che i Galli occupavano allora i paesi conquistati da Antenore, se i popoli scacciati da lui e dagli Eneti, suoi compagni, erano gli* Euganei *e parlavano Greco? E se l'Italia di quà dal Rubicone non formava gran parte dell'Italia, chiamata da' Greci* Magna Esperia, *come mai l'Italia di là dal Rubicone poteva essere* Magna Esperia *in confronto della Spagna, chiamata* Esperia *semplicemente? Come mai, se anche la* Magna Grecia *avrebbe tolta una gran parte all'Italia di là, in quella maniera, che la* Gallia Cisalpina *aveva tolto all'Italia di quà?*

E se la parte di quà dal Rubicone non era Italia, e non venne quindi in Italia Antenore; come ha potuto Enea venir in Italia il primo? *Non può esservi* primo sen-

za secondo; *e non fu che Antenore, che, come Enea, con seguito di Trojani diede nuova patria a se stesso e a' suoi, esule e fuggitivo dopo l'incendio. Se Antenore non fu in Italia, se Antenore non fu a Lavino, Enea fu dunque il solo condottier di Trojani, ma non il* primo, *e in Lavino e in Italia.*

Che fosse poi effettivamente l'Italia quel paese ove giunse Antenore, avvi un altro argomento, ed è, che esso doveva esser l'Italia per l'Oracolo tanto famoso in Virgilio.

Ai Trojani era dal Destino riserbata una patria in Italia; Antenore era Trojano, e, come Enea, partì con seguito di Trojani, come si è detto; e non si vedrebbe verificato l'Oracolo (ch'è il grande assunto di Virgilio) se non piantavano le lor sedi in Italia i due Condottieri coi lor Trojani.

Più: Il discorso di Venere fatto a Giove, in cui parla di Antenore, sarebbe insensato, se Antenore non era giunto in Italia. Ecco il discorso di Venere: l'Italia è promessa ai Trojani, e mio figlio Enea con i suoi non potè ancora, dopo sei anni, approdarvi: Antenore ha pur potuto. *Il discorso è naturale e logico. Ma s'ella invece avesse detto:* Antenore ha pur potuto andar in Egitto; *avria fatto ridere Giove istesso, perchè non si trattava di andar in Egitto; si trattava di venir in Italia e di avervi regno.*

Il folle timore che Virgilio non si trovi seco stesso in contraddizione fece delirare non poco. Pure, quando si supponga Enea partito di Troja prima di Antenore (la qual cosa da nessun passo storico viene oppugnata) sparisce ogni ombra di contraddizione. Colui, che il primo fuggì dalle spiagge Trojane, venne in Italia e nella situazione chiamata Lavino. *E se la storia non contraddice che Enea fosse il* primus profugus; *e se il* primus *è in evidente contraddizione col* venit Italiam; *perchè non dovremo attenerci ad un senso, che vien suggerito dal contesto delle parole, e ch'è sostenuto dal verisimile?*

Enea era quel personaggio, che seco aveva, oltre i suoi Penati, gli Dei della Patria, ch' egli doveva con la pronta fuga sottrarre alla persecuzion del nemico e trasportare ove lo avrebbe condotto il Destino; e avea seco il picciolo Julo, serbato a rinnovar la gran Troja, giusta gli Oracoli. Feror exul in altum (*dice egli stesso*) cum sociis, natoque, Penatibus, et magnis Dîs, *e col vaticinio in cuore, come sappiamo, espresso nella pro-*

digiosa comparsa dalla Consorte perduta e presa in custodia dalla Madre di tutti i Dei. Chi più di lui era pressato a partire? Per aver seguito di Trojani dovette fabbricar navi Enea, navi Antenore; nè vi ha presunzione ragionevole, che Antenore avesse de' mezzi, ch'Enea non aveva per fabbricarle e salpare prima di Enea; e meno, ch'egli avesse oggetti così importanti.

Enea dunque, partito di Troja prima di Antenore, giunse in Italia parecchi anni dopo di Antenore, e per intendere li primi due versi dell' Eneide, devesi costruire: qui primus profugus venit Italiam, *e non* qui primus venit Italiam profugus. *Salva così la costruzione regolare e spontanea delle parole latine, salvo da contraddizione Virgilio, o (per meglio dire) salvi noi da un errore, emergono dal nuovo senso li seguenti corollarj:*

1 *Con Antenore partito di Troja dopo di Enea e giunto in Italia varii anni prima di lui, è più ancora evidente la persecuzion di Giunone, sofferta da Enea.*

2 *E' più che mai visibile che Giunone temeva solamente Enea (l'Eroe del Poema), alla cui discendenza il Destino avea promesso l' Impero dell'Universo.*

3 *Questa verità accresce importanza al Protagonista, al quale oggetto mirò Virgilio dal primo fino all' ultimo verso con tanto concorso ed unità d'interesse.*

4 *Resta all'Italia di quà dal Rubicone la compiacenza di non essere meno Italia dell'Italia di là, e di non avere, in qualunque invasione, occupazione o prepotenza di Galli e Barbari, mai perduti i confini, nè l'amor della Patria, nè l'onor nazionale, che importano più assai di qualunque letteraria contesa.*
